

Periferie

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



**CONCORSO NAZIONALE
PER ROMANZO BREVE**

Città di Vico 2007

PAG. 30

**L'addio all'invisibile
di Dante Maffia**

PAG. 3

Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96
euro 3,00

OTT./DICEMBRE 2006

ANNO XI N. 40



CONCORSO NAZIONALE DI POESIA IN DIALETTO
Premio Ischitella-Pietro Giannone 2007

PAG. 31


eriferie

ANNO XI N. 40
OTT./DICEMBRE 2006
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serra

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma

IN COPERTINA Vico del Gargano, il
 castello svevo - Ischitella, il lago
 Varano e l'Adriatico dalla Portella

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE gennaio 2007

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma. Arretrati: 5,00 e.

Sommario

IL LIBRO

L'addio all'invisibile
 di Dante Maffia 3

INCONTRO CON LA POESIA DI
Mariagrazia Carraroli e Patrizia Fanelli
in un "Contrappunto" a quattro mani 8

POESIA DIALETTALE
Stanze d'inverno di Remigio Bertolino 14

AVVENIMENTI Torino & Roma:
gemellaggio di due periferie
di Maria Teresa D'Orazio 29

ANTOLOGIA: Angelo Mundula 16
Ferruccio Brugnaro 17
Mariella Bettarini 19

RECENSIONI E NOTE:

Adlujè di Anna Maria Farabbi 23
L'ontologia del dolore in Gino Rago 25
Lungo sperdute tracce 26

Premio Città di Vico 2007- romanzi brevi 30
Premio 2007 "Ischitella-Pietro Giannone"
- poesia in dialetto 31

COME RICEVERE PERIFERIE - Inviare 16 euro sul
 c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie,
 via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al
 06.2253179

CENTRO POESIA DIALETTALE «VINCENZO SCARPELLINO»

Il Centro di documentazione della poesia dialettale
 «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v.
 Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), invita
 ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-
 antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio).
 Il bollettino dei libri del centro è su www.poetidelparco.it/centro-dialettale/bollettino.htm

L'addio all'invisibile di Dante Maffia

di **Achille Serrao**

Con questo *Al macero dell'invisibile* Dante Maffia aggiunge un ulteriore tassello alla sua vastissima e nota produzione letteraria. Un tassello che per provato magistero l'autore fa passare con il tono in apparenza dimesso di una "confessione" (fra le tante che la poesia recente dimena), ma che sostanza in realtà un delicatissimo, affascinante "diario d'anima". Vi domina la temporalità del gesto, del sentire, del pensare: il tempo e il suo trascorrere, i segni del suo andare inesorabile sono l'efficace (spesso tenerissimo: si vedano i versi per le figlie) involucro e insieme la sostanza di questi poesie-attezzati di esperienze progressive.

Diviso in nove sezioni monoteematiche, il libro – per i rimandi anche insospettati per il lettore, e forse dall'autore stesso inattesi, che vi sono istituiti da testo a testo - manifesta articolazioni e compattezza di un canzoniere: un canto pensoso, lirico, tragico, di invettiva (di poco astratti furori) perfino attraversa l'intera raccolta. "In Dante Maffia – scrive Remo Bodei nella prefazione – l'invisibile è andato al macero. La vita quotidiana nel suo ordinato e tranquillizzante svolgersi ...nasconde abissi angosciosi ...

Giungendo "fino alle porte dell'invisibile", si spalanca così un mondo dove finiscono tutti i nostri ieri..." E altrove: " Egli sa che siamo semplici ospiti della vita e che non sappiamo perché viviamo o agiamo. Ne abbiamo solo un'oscura intuizione che la poesia cerca di focalizzare meglio per aiutare tutti a capirsi".

Maffia allora "si racconta": dalla infanzia (si leggano le sezioni "I pruni dell'infanzia" e "Il mio paese è una digressione") alla maturità, dal silenzio e il raccoglimento e la riflessione, alla espressività scritturale e cuce vicende personali ricercando prove e senso di ogni atto, dal più elementare al più complesso e miracoloso: l'atto di parola, nel convincimento che la nostra presenza qui e ora sia "un puro accidente".

Ma il poeta sa anche, come rileva Bodei, che "il mutamento è l'unica certezza che ci traiggerà nel futuro. Ed è proprio questa profonda, ragionata, sensibile e acuta radiografia del visibile che caratterizza quest'opera...": una delle raccolte poetiche più esaltanti di questi ultimi anni, un bilancio dell'esistenza fin qui che include tutte le possibili corde creative di un eccellente poeta.



I pruni dell'infanzia

1

L'esperienza della scrittura è stata lenta e insopprimibile. Da tutti ho preso quel che necessitava e di fiori ho fatto melma e viceversa. La vita l'ho sentita come bava di un mendicante e sempre l'ho inseguita come se fosse altro da me. Da bambino piangevo senza sapere che il pianto nasce da un'ombra nascosta negli occhi. Non sentivo ragioni se non potevo abbracciare interamente tutto il creato e gridavo al vento senza pazienza che tutte le siepi le avevo già distrutte e anche i muri li avevo scavalcato. Non so se appartengo alle bolge maledette che fanno cantare Satana con sonagli asinini. Ho molte reticenze per il sole, ma si sa che il sole è egoista, privo d'occhi, e spregevole.

17

A chi devo me stesso non lo so so che accadono eventi nei quali accadono altri eventi e venti di profumi irrorano le pendici le scoscese piramidi dell'irrisolvibile i profumi inusitati e fragili spargono per il bosco-favola le ingiurie dei menestrelli amici degli amici nelle curve di strade poi distrutte e per disimparare non bastano i lumi le città le morti gratuite le tombe disserrate le filastrocche impariate e disperse nei gesti per la lotta quotidiana nella tenia del senso sempre più riposto



nel consenso dei mi dai ti do
 vedi che il mondo è solo una parvenza
 muta priva di connotati avulsa
 dal mantice che pompa la rugiada e io
 non riesco a morire in pace
 nella mediocrità che mi perseguita.

19

Questo mare aggrigliato in verde cupo
 mare d'angoscia aperto sul crinale
 di morte gore tutte mie prive
 di possibilità d'assoluzione. Questo
 mare di dinieghi nel finale
 dei marosi fa fiorire rose
 nere di singhiozzi e sbava
 per la luna canterina, ha rive
 nude accese in oasi di tempo
 bugiardo dove le parole
 improvvisano lazzi e uccidono tutte
 le chimere nel
 bicchiere né vuoto né pieno nel
 sereno sturbato da l'inerte cuore
 che non sa e non vuole sapere
 se io sia una larva un topo o
 il miserere della scia che arranca, quale
 scia?, per i balconi sempre più muti,
 sempre più infedeli.

La poesia

2

La poesia non ha bisogno
 della prima pagina dei quotidiani,
 né di battiti di mani; non è il sogno
 della cronaca. Preferisce radure,
 vecchi campanili e marine.
 La poesia è una baraccopoli
 nella quale cadono le stelle
 e nessuno ci fa caso.



Dante Maffia, saggista, poeta e narratore, è nato nel 1946 a Roseto Capo Spulico, in Calabria.

Le opere di poesia pubblicate sono: *Il leone non mangia l'erba* (1974), *Le favole impudiche* (1977), *Passeggiate romane* (1979), *L'eredità infranta* (1981), *Caro Baudelaire* (1983), *Sul Golgotha* (1983), *Il ritorno di Omero* (1984), *Se non sapessi nulla* (1986), *A vite i tutte i jurne* (1987), *U Ddije poverille* (1990), *L'educazione permanente* (1992), *La castità del male* (1993), *Confessione* (1993), *Racconto* (1994), *I rùspe cannarùte* (1995), *Lo specchio della mente* (1999), *Possibili errori* (2000), *Papaciòmme* (2000), *Ucciso dentro il virgulto* (2001), *Canzoni d'amore, di passione e di gelosia* (2002), *La biblioteca d'Alessandria* (2003), *Di Rosa e di rose* (2004), *Ultimi versi d'amore* (2004), *Canto dell'usignolo e della rana* (2005).

Gli aquiloni

a Serena

La volta che mi domandasti:
"Gli aquiloni hanno l'anima?
Sanno parlare con le stelle?".
Mi finsi smarrito
e andai con te verso le rondini.

Così potemmo visitare il luogo
dove nascono le favole.
Venimmo a sapere che lì
non conoscono la morte.

C'era anche l'aquilone
che da bambino mi sfuggì di mano.
Tu seguivi la danza
che il vento assecondava.
Mi vedevi ragazzo accanto a te.

Sei bella

a Federica

Rivedo la mia infanzia nei tuoi occhi
e tutte le città di buio che fanno ressa
nel mio cuore si dissolvono a un tuo gesto.
Sei bella come un orizzonte acceso
da un vento di luce avido di sogni,
buona come il pane.

Incontro casuale

La vertigine d'una sera
che ricuce antiche lacerazioni,
fa fiorire i lilla per combustioni
illecite della primavera.
Il luogo ideale in cui si misurano

i ritorni, dove le sollecitazioni
dei filosofi diventano orazioni
gratuite e si curano

i malanni della memoria.
E poi i pruriti dei ricordi,
quella lontana infinita storia

che aveva proteso le sue braccia
come ponti che vanno verso un'alba
di cui a breve poi non resta traccia.



LIBRI RICEVUTI

Ferruccio Brugnaro, *Le stelle chiare di queste notti*, Campanotto Editore, Udine, 1993;

Idem, *Ritratto di donna*, Campanotto Editore, Udine, 2002;

Filippo Giordano, *Il sale della terra*, Ed. Il Centro storico, Messina, 2004;

Mariella Bettarini, *Balestrucci*, Gazebo Verde, Firenze, 2006;

Angelo Mundula, *Il Cantiere e altri luoghi*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2006;

Dante Maffia, *Il macero dell'invisibile*, Passigli, Firenze-Antella, 2006;

Francesco Granatiero, *Giargianese. Poesia in altre lingue*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2006;

Filippo Giordano, *Ntra lustru e scuru*, Ed. Il Centro storico, Messina, 2006;

Idem, *Scorcio ri limuni scamusciata*, Ed. Il Centro storico, Messina, 2006;

Remigio Bertolino, *Stanse d'èvern*, Ed. San Marco dei Giustiniani, Genova, 2006;

Mariagrazia Carraroli-Patrizia Fanelli, *Contrappunto*, Florence Art Edizioni, Firenze, 2006;

Remo Rapino, *Un cortile di parole*, Carabba Editore, Lanciano, 2006.

Vanni Speranza, *Sorprese e contraddizioni*, Edizioni del Novecento, Mascalucia (CT), 2006

“Contrappunto a quattro mani” la poesia di Carraroli-Fanelli

di **Achille Serrao**

Non è frequente, nel panorama letterario nostrano, il ricorso ad un combinato impegno in poesia – e nello stesso volumetto – come quello di cui si fanno carico Mariagrazia Carraroli e Patrizia Fanelli: quaranta testi, o poco più, nei quali, per esplicita ammissione degli autori, si tenta di realizzare una sorta di “a fronte” su temi prescelti. Sicché si coglie implicato, intanto, l’affidamento di ciascun poeta – nella previsione (o nella speranza) di una compendiata, in qualche modo, integrazione formale o di sostanza motivazionale – del proprio progetto e della propria operatività nell’altrui: richiesta imprescindibile, ritengo, per giustificare l’avventura stessa, che diversamente risulterebbe un esercizio individualmente letterario, ma di insieme solo tipografico.

Sotto questo profilo deve essere stato naturale nutrire, nella fase di elaborazione del testo, timori sulla opportunità dello scambio, per il rischio, che i poeti vi hanno avvertito insito, di scoprire a giochi fatti solo una esigenza di superficiale, non necessitata comparazione.

Tale assillo o responsabile avvertenza ha certamente accompagnato, a tempo debito, il travaglio compositivo dei due autori e ancora oggi avrebbe potuto contrastare il gesto di coraggioso disimpegno nell’affidare alle stam-

pe il frutto delle personali “esalt/azioni”. Perché azioni esaltate? Perché la psicologica “spinta” a *dire* senza timori o remore – e con la certezza che se ne potesse avvalere l’altro pronto a “cor/rispondere” – deve pure aver funzionato da collettore di energie e conoscenze (stilistiche e etiche ed estetiche e semplicemente pulsionali) esaltandole, appunto, verso l’esito migliore o ritenuto tale.

Il titolo della raccolta, *Contrappunto* – ché una voce si combini con l’altra in un intento polifonico di possibile realizzazione – appare adeguato. Saranno da cogliere ora i motivi della “fusione” vocale che con un tema dato (il volume è diviso in sezioni tematiche) di primo acchito si possono indicare nei *toni* di ciascuna competenza; pur nelle diverse formalità compositive, che si svolgono in autonomia e che consentono la costante identificazione del singolo poeta, i toni sono misurati sulla lunghezza d’onda della auscultazione di sé, nel tentativo di una *ricomposizione identitaria*, più o meno allarmata, più o meno dolente. Questa è, a mio parere, la prima offerta sensibile che i poeti, sia pure con modalità diverse di rappresentazione, si scambiano. Le diverse modalità si sostanziano: per la Carraroli, nello “specchio” che propone in “esterni” il “sé” scomposto nei frammenti ai quali la vita riduce,

ma un sé comunque di diretta osservazione tensiva – perché io riflesso – verso una tentata (e sperata) rimarginazione di *essenza*; per la Fanelli, il compenso al disagio di esistere, e così al “sentimento di orfanità” (Civitateale) di cui si permea la sua poesia, proviene dagli oggetti (la rosa divelta, i ciottoli), dal loro potere evocativo e dalla caratura di forte remunerazione simbolica che posseggono per il poeta.

Sono autonomamente rilevabili, si diceva, le formalità espressive dei due componere: non giocate sul piano metrico (ché non c'è privilegio nei poeti per alcuno dei metri canonici) quanto piuttosto sul piano ritmico: proclive alla concisione nella Carraroli, più disteso – e in alcuni casi, di scansione endecasillabica e ipermetra – nella Fanelli, ma in entrambe con una particolare attenzione al valore eufonico ed euristico assunto nella sequenza verbale da certi impeti e pausazioni, slanci e riposi, e con una pregevole vigilanza sulla distribuzione degli ictus nella struttura versicolare.

Ma ciò osservato per differenza, anche sul versante della “forma” si possono rintracciare momenti di comunanza operativa: ad esempio, l'isolamento praticato di frequente, in “a capo” del testo, di un sintagma (nominale, verbale, preposizionale, etc.) cui si può assegnare una forte capacità traente: attorno a tale termine di densa riferibilità, chiamato a svolgere funzione attrattiva della materia variabile e invariabile del discorso, si realizza, come dire, una sorta di

semantico quanto concettuale ispessimento, restituito in una risonanza che amplifica e arricchisce il dettato.

Il resto è nei “temi” di facile, e d'altra parte dichiarata, individuazione.

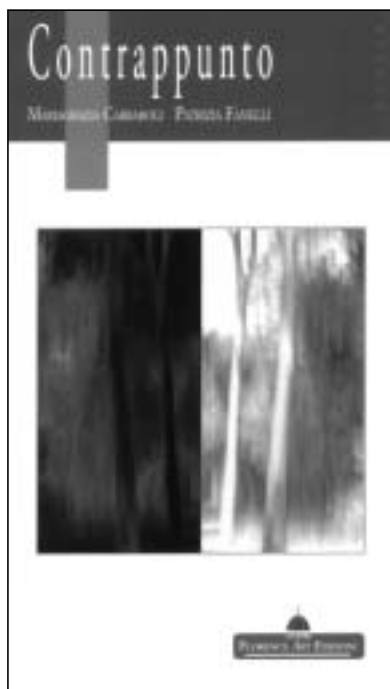
Nell'affrontare e svolgere la sostanza della nomenclatura programmata, ogni gesto, ogni movimento poetico espresso dai due “interlocutori” risponde alla esigenza costante di ricreare un equilibrio, insidiato di frequente spezzato, sia sul piano della realtà oggettiva che su quello della realtà personale; quest'ultima che si rivela, nella assidua reciproca confidenza, e alternativamente, come un dono o una sottrazione. Il poeta-io, accampato senza parsimonia al centro della “scena”, si dispone ad un viaggio (per mare in molti testi della Carraroli, con le implicazioni che al mare attengono, da psicologia del profondo; più nei “pressi di sé”, attraverso intimidazioni e allarmi quotidiani e oggetti minimi, ma quanto sconcertanti nel loro minimalismo, nella Fanelli), viaggio che si destina all'attraversamento di un “vuoto” di identità da colmare con segni di amore, di ribellione, di speranza, e voti finanche fideistici; un viaggio conoscitivo sostenuto e alimentato dalle “illuminazioni” di un traguardo maiuscolo per un poeta: quello ri/compositivo (e catartico?) della poesia, fonte di affanni e rimedi, di dubbi innumerevoli intorno alla sua stessa funzione e al suo sopravvivere.

Che l'*unicum* poematico non potesse realizzarsi era nelle di-

sposizioni diverse, nella diversa fisionomia dei due autori (o nel destino di simili operazioni?); ma lo sforzo di consonanza assunto e prodotto, la volontà perfino di acconciare progettualmente tutto il posseduto, in cultura poetica e del mondo e conoscenza del più riposto di sé, ad un simile esito, avrebbe forse indotto il lettore a meditare su una tale possibilità. A ritenerla credibile. Resta in ogni caso, come oggetto del pensiero di costui, il "diario d'ani-

ma" che Carraroli e Fanelli consegnano, resta il riconoscimento (e la riconoscenza) a ciascuna di una felicità d'invenzione e della personale resa che nulla ha lasciato al caso, ma ogni prova ha esperito, ogni dote ha offerto per conseguirla.

Le poesie che seguono sono tratte dal volume *Contrappunto*, Florence Art Edizioni, Firenze, 2006 (Pref. di Achille Serrao, postfazione di Franco Manescalchi, Immagini di Luciano Ricci).



Non è nemico il giorno

Non è nemico il giorno se scaccia
nuvole dai nostri lidi, se prolunga
l'ebbrezza e mi nutre di briciole
dalle tue mani, compagna la sera
nell'attesa: percepiti solo teneri
suoni

in un vagabondare infinito.
Fiorita è la notte che con sussurri
di foglie ti avvicina e copre
il mio corpo con la tua voce, calda
la pioggia che difende i giovani
segreti e d'una vita intera.
Che nessuno riposi in compagnia
di sogni sciatti, ma accarezzi ore
istanti d'oro da cui anche il tempo
s'allontani perché senza inciampi
fluisca questa linfa d'ali

(Patrizia Fanelli)

Pane

Non voglio perdere fragranza
gonfiarmi d'affanno
mutare in veleno
la farina

Sarò pane.

Dammi lievito buono.

Sarò per te l'ultimo boccone
il più geloso

(Mariagrazia Carraroli)

Voglio donarti

Voglio donarti la mia canzone, uomo
scomparso nelle nebbie, voglio
donarti i miei sogni vissuti smagriti
ma ancora intatti, voglio donarteli
come fiori a un canto

di strada
portarti su una riva che ti appare
lontana
abitata da antiche presenze
fresca di rugiada e popolosa
di ippocampi
dove attendono solo di sentirti
raccontare: offrisci la tua
canzone, uomo tornato dal fango
con una voce che ancora s'accende.

(Patrizia Fanelli)

Mi basta il La

Non ho più canzoni.

I rami gelano
e le mie rotte parole.

Intonami il La
del primo lamento e del primo riso
fammi fronda di luna.

Non ho più canzoni.

A quel chiarore
scoppieranno i semi del canto
e ancora sarà gravido il cielo.

MARIAGRAZIA CARRAROLI è nata a Verona nel 1940 e vive a Campi Bisenzio (FI). Ha collaborato con la rivista pedagogica "CEM-Mondialità" con "Note di vita vissuta" che sono state poi pubblicate in antologie editate da La Scuola, S.E.I., De Agostini, Le Stelle. Collabora a "Pianeta Poesia" di Franco Manescalchi.

È alla sua nona pubblicazione. Le ultime due: *Coniugazioni*, *E nella sera un'ombra*, sono state, come *Contrappunto*, editate da Florence Art Edizioni, con il contributo iconico del marito Luciano Ricci, fotografo, grafico e pittore.

PATRIZIA FANELLI è nata a Pontinia (LT) nel 1951. Laureata in Pedagogia presso l'Università di Roma "La Sapienza" vive ed insegna a Roma. Ha collaborato a numerose riviste letterarie fra cui "Periferie", "Forum Italicum", "Rivista di Studi italiani".

Ha pubblicato *Il tempo dell'assenza* (1997), *Compresa la distanza* (2001) e *L'albero rosso* (2004) tutti per le Edizioni Cofine di Roma.

Fanelli incide e dipinge con varie tecniche.

Mi basta il La
e un piccolo morso d'azzurro
d'assaporare piano

fino a completa guarigione.

Avrò ancora canzoni?

(Mariagrazia Carraroli)



REMIGIO BERTOLINO

Nòstra stànsia d'ënvern

Ènt la stànsia d'ënvern
 os vegava mai èl so.
 A dava su n'òrt
 con la rete ènsarzia
 èd galaverna
 e grisatem sech
 sota tombe èd fiòca.
 Deurmivma èn quatr
 e ij nòstri fià
 montavo a grè
 sij veri strambalant dël fnestre
 a fé pì bele
 èl reuse èd giassa
 e dèdlà sentivma
 come un sògn
 èl brigne g-rà,
 s-giaflà dal vent
 prioré ènt la neucc.

LA NOSTRA STANZA D'INVERNO – Nella stanza d'inverno / non si vedeva mai il sole. / Dava su un orto / con la rete imbastita / di galaverna / e crisantemi secchi / sotto tombe di neve. / Dormivamo in quattro / e i nostri fiati / salivano a gelare / sui vetri traballanti delle finestre / a far più belle / le rose di ghiaccio / e di là sentivamo, / come un sogno, / i pruni ghiacciati / sferzati dal vento / piangere nella notte.

E la fiòca

E la fiòca
 da le stànsie dël cel
 a calava al nòstre
 èd taragnà e gel.

Drinta ronse èd pënsé
 a sèrché un cavion
 tra chila e pòvre paròle
 senza ala.



Ma la fiòca
 nen atr a sèrcava
 se nen un ni ëd tèra
 a posé soe piume
 d'osel d'ënvern.

Pèi na sartora
 a sava ël msure
 d'erbo, cioché, cuvert
 e cole dij mé sògn.

E LA NEVE – E la neve / dalle stanze del cielo / scendeva alle nostre / di ragnatele e gelo. // Dentro roveti di pensieri / a cercare una corrispondenza / tra lei e povere parole / senza ala. // Ma la neve / null'altro cercava / se non un nido di terra / per deporre le sue piume / d'uccello d'inverno. // Come una sarta / sapeva le misure / d'alberi, guglie, tetti / e quelle dei miei sogni.

Na mare

Àora
 ch'it j'é pì
 i parl con ti
 pì che prima,
 it dis tut lò
 che – alora – tniva stèrmà
 drinta la greuja dël cheur.
 La matin i deurb ël gilosìe
 ëd toa stànsia
 – ël mé arlichiani –
 la lus a caressa
 ël toe còse
 pèi dij mé euj.
 Peu im set ën brova al lecc
 e it parl
 come se ti it fuissi pen-a dèsvijate
 e tè spetèissi mi
 con la tassa bianca dël café ch'a fuma
 drinta mie man
 ch'i tèrmoro pèi ed taragnà al vent.

REMIGIO BERTOLINO è nato a Montaldo Mondovì nel 1948, vive a Vicoforte.

Ha iniziato a scrivere nel dialetto piemontese negli anni Settanta con un racconto breve dedicato alla figura materna scomparsa giovane, *Mia mare (mia madre)*, All'Ansègna dij Brandé, 1976.

Ha inoltre pubblicato: *Ij Lumin* (Le lucciole), Ij babi Cheucc, Mondovì, 1984; *L'eva d'ënvern* (Era d'inverno), Amici di Piazza, Mondovì, 1986; *A gatipola dël nivole* (A cavalluccio delle nuvole), con presentazione di Giovanni Tesio, Ij babi Cheucc, Mondovì, 1987; *Sbaluch* (Splendore), con presentazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1989; *Èl vos* (Le voci), Interlinea, Novara, 2003, con una nota di Giovanni Tesio. È presente, per la regione Piemonte, nella antologia *Via Terra*, a cura di Achille Serrao (Campanotto, Udine 1992) e nella rassegna *Dialect Poetry of Northern & Central Italy*, Legas, New York, 2001 allestita da Luigi Bonaffini e Achille Serrao.

Ha scritto Franco Brevini della poesia di Bertolino: "È un mondo tragico e sbandato quello che si compone nei versi di Bertolino. La sua poesia allega un umile *recueil* di fatti e figure di una valle alpina, una realtà ostile e ai margini, cui le frequenti ambientazioni invernali, la ruvidezza delle figure, il dettato scarno attribuiscono una severità quasi gotica. La luce è appena quella dei "lumin" (lucciole) o è l'abbagliante "sbaluch" della neve. I personaggi sono sempre annaspanti e vivono in un clima di grottesca visionarietà...".

Le poesie qui pubblicate sono tratte dal volume *Stanse d'ënvern*, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova, 2006.

UNA MADRE – Ora / che non ci sei più / parlo con te / più di prima, / ti dico tutto quello / che – allora – tenevo nascosto / nel guscio del cuore. / La mattina spalanco le persiane / della tua stanza / – il mio reliquiario – / la luce accarezza / le tue cose / come i miei occhi. / Poi mi siedo sull'orlo del letto / e ti parlo / come se ti fossi appena svegliato / e tu aspettassi me / con la tazza bianca del caffè che fuma / nelle mie mani, / ragnatele tremolanti al vento.

Na sposa ëd campagna

Quand o tòrna da l'òsto
– sël bon dla neucc –
jë scarpon ciodà
da leugn lo nonsio
pèi dël trombe dj'ang-le
ël di dël giudissi.
O monta strambaland
ij vir dle scare;
o campa sna cadrega
ël mantel mars...
Mi stògn rissorà ënt ël lecc
pèi drinta n'euv cèp,
ma chel o rompa la greuja
tirand via ëd brut ël cuverte
e më spuva ën faccia
sò fià ëd vin e sigala.
Om tira ij cavej com i fuisso brile:
“Àora galòpa...” om bërbòta,
e os pija sò piasì
fin ch'o s'ëndreuma
come un such.
Se stògn nen a sò gieu
dëstaca nèire madòne
e om seurìa ij pomin
con nê scopass
ch'om fà veghe
ch'om o vira ël mond.
Parej, pròpi parej,
o vira ël mond,
për nòjatre pòvre
spose ëd campagna.

UNA SPOSA DI CAMPAGNA – Quando torna dall'osteria / - a notte fonda -
 / gli scarponi chiodati / lo annunciano di lontano / come le trombe degli
 angeli / il giorno del giudizio. / Sale barcollando / i giri delle scale; / getta
 sulla sedia / il mantello fradicio... / Io me ne sto rannicchiata nel letto /
 come dentro un uovo tiepido, / ma lui rompe il guscio / tirando via di brut-
 to le coperte / e mi sputa in faccia / il suo fiato di vino e sigaro. / Mi tira i
 capelli come fossero briglie: / "Ora galoppa..." mi borbotta, / e si prende il
 suo piacere, / finché s'addormenta / come un ceppo. / Se non sto al gioco
 / stacca nere madonne, / mi accarezza le guance / con un ceffone / e mi fa
 vedere / come gira il mondo. / Così, proprio così, / gira il mondo / per noi
 povere / spose di campagna.

Pèi ëd furmiè

... E quand la prim
 an ciama pèi ëd furmiè
 rabas-ciand ij pé
 is setma sota la ro.
 Con la schin-a al bion
 che ël so l'ha facc cèp
 bèicma l'eva dèl fium
 che a va trubuland tra ël pree
 – pèi ëd nòe –
 vers un mar ëd lus.

COME FORMICHE - ... E quando la primavera / ci chiama come formiche /
 strascicando i piedi / ci sediamo sotto la quercia. / Con la schiena al tron-
 co / che il sole ha fatto tiepido / guardiamo l'acqua del fiume / che va tri-
 bolando tra i sassi / - come noi - / verso un mare di luce.



ANGELO MUNDULA

ANGELO MUNDULA è nato e vive a Sassari. Ha pubblicato, in poesia: *Il colore della verità*



(Padova, 1969), *Un volo di farfalla* (Pisa, 1973), *Dal tempo all'eterno* (Firenze, 1979), *Ma dicendo Fiorenza* (Milano, 1982), *Picasso fortemente mi ama*, Firenze, 1987), *Il vuoto e il desiderio* (Catania, 1990), *Per mare* (Padova, 1993), *La quarta triade* (Milano, 2000), con Giorgio Barberi Squarotti e Giuliano Gramigna, *Americhe infinite* (Milano, 2001), *Vita del gatto Romeo detto anche Meo* (Milano, 2005) e *Il Cantiere e altri luoghi* (2000-2005), Sassari, 2006. In prosa: *Tra letteratura e fede* (Firenze, 1998) e *L'Altra Sardegna* (Milano, 2003).

Ha collaborato con le pagine culturali dei maggiori quotidiani e riviste italiani.

La forma

Ogni volta che scrivi disegni una piccola forma vi imprimi il tuo marchio di fabbrica l'orma della tua anima: ciò che era nella tua mente e nel tuo cuore, ora è sulla carta impresso in modo indelebile, ma mai ne sei interamente soddisfatto resta fuori quella forma più perfetta che a tutto dà forma e perfezione perché essa stessa è ciò che crea tutte le altre forme, le fonde, le fabbrica servendosi della tua mano imperfetta. Perciò qualcosa resta di non detto di non scritto nella nostra pagina bianca. E tutto rimanda a un altro.

L'astuccio degli occhiali

Dov'è mai l'astuccio degli occhiali? Per quanto poco valga tutto il clan della casa è mobilitato a cercarlo e trovarlo è poco meno di un trionfo. Tanta intelligenza del luogo vale certo un compenso un riconoscimento. Ma per chi ha perso l'anima neppure l'interessato si mette in moto neppure lui fa qualcosa per ritrovarla. Sembra così facile farne a meno in questi tempi di amore ad oltranza per le cose di nessun conto.

Del silenzio

Amo il silenzio che pochi altri amano il silenzio dei boschi solitari delle bianche spiagge deserte dei prati e delle strade ove non passa nessuno.

Amo il silenzio che viene dalla comunione
 degli animi dall'accordo dei sensi e dei sentimenti
 dalle parole condivise
ut unum sint amo
 il silenzio di chi ascolta tacendo
 di chi tacendo parla
 amo il silenzio ov'è nascosto Dio
 amo le mie parole che in quel silenzio si perdono.

MARIELLA BETTARINI

L'arrivo

da dove? da lontano-lontano
 in viaggio
 e migranti
 apolidi – lontane
 da noi – da qui – le rondini –
 i balestrucci – questi solo di sé
 benedetti Irundinidi

*

come? volando – sempre
 volando – per chilometri – per mari
 e terre usando piume e penne
 voi
 bentornate creature con stelle in testa
 le direzioni
 in testa e nell'istinto atlanti –
 carte celesti – mappe
 e piante dettagliatissime
 delle città

*

ora
 trillate – c'è un garrito dolce
 e stridulo per un attimo (troppo veloce)
 quasi



Mariella Bettarini è nata a Firenze, dove vive e lavora. Ha insegnato per venticinque anni nelle scuole elementari. Nel 1973 ha fondato la rivista "Salvo imprevisti", che dal 1993 ha preso il titolo "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato una trentina fra libri e plaquettes di poesia (tra i quali: *Il pudore e l'effondersi*, *La rivoluzione copernicana*, *Diario fiorentino*, *Il viaggio/il corpo*, *La nostra gioventù*, *Poesie vegetali*, *Tre lustri e oltre*, *Delle nuvole*, *Asimmetria*, *Il silenzio scritto*, *Zia Vera infanzia*, *Per mano d'un Guillotin qualunque*, *Haiku di maggio*, *Nursia*, *La scelta la sorte*, ecc.), di prosa narrativa e saggistica.



non crediamo alle nostre orecchie – poi
 (sapendo) fingiamo di non sapere –
 resistiamo ancora un po' prima di precipitare
 nella certezza lieta e tremenda
 del vostro arrivo

Il volo

forse perché non hanno lussi – agi – padronali
 dimore – spazi superflui

perché assoluti essenziali

gli uccelli volano

volano altissimi

i balestrucci – loro casa

l'aria – loro dimora

tutto il cielo – aeree libertà – lievi vertigini

con sé recando

*

così lievemente

volano

storditamente volano

vanno volando senza peso

volano

non volendo

meno vogliono più volano

non volenti

sono solo leggerissimi

beatissimi corpi in volo

Il silenzio della notte

non fiatano più – non volano

più – più non chiamano

più

non cinguettano – non più

stridono

il nido adesso

è un grumo di silenzio
 un fagottello
 senza suoni – un riparo
 che palpita di piume e
 penne – d'occhi chiusi – di corpi
 abbandonati nel mistero del sonno – nel sogno
 che li porta (genitori – nidiacei)
 nell'empireo delle dèe Rondinelle

FERRUCCIO BRUGNARO

L'ho sentito implorare con durezza

L'aria oggi puzza di uova marce
 è infetta
 di tetraetile idrocarburi
 catrami.
 Ho raccolto dal cemento ora
 un minuscolo uccello
 rosso grigio
 tutto tremante
 ha gli occhi quasi chiusi
 e il becco pieno
 di schiuma verdastra.
 Forse ha mangiato
 qualche granulo
 di zolfo
 forse qualche altro veleno
 terribile.
 L'ho sentito implorare
 la mia mano
 con durezza
 l'ho sentito piangere
 a diretto
 come un cielo
 scrosciante
 senza nessuna
 risposta.
 Dentro la mia mano
 ho toccato con ampiezza



Ferruccio Brugnaro, operaio a Porto Marghera dagli inizi degli anni '50, è nato a Mestre nel 1936, è autodidatta e vive a Spinea (VE).

È uno dei primi in Italia a diffondere la poesia in forma di volantino. Parte del materiale ciclostilato è stato pubblicato dall'editore Bertani nei volumi: *Vogliamo cacciarci sotto* (1975), *Dobbiamo volere* (1976), *Il silenzio non regge* (1978).

Con altri lavoratori, nel 1980, dà vita a Milano ai quaderni di scrittura operaia "abitilavoro". Nel 1984 esce *Poesie* per la Coop. Editrice Punti di Mutamento.

I testi seguenti (scritti tra il 1975 e il 1992) sono tratti da *Le stelle chiare di queste notti*, Campanotto, Udine, 1993.

in silenzio
tutto il dolore
lo spegnersi
e il vivere
straziante
inesorabile.
Mi è stata gettata nel profondo
oggi
una domanda d'amore
di luce
che non può essere
nascosta da nessuna
parte.
Ho scoperto oggi
tutto un mondo
di uomini fiori animali
ho scoperto
resistenze
tenacie
gioie segrete e pazze
che non si sottometteranno
neanche se bombe e missili
cadranno
da tutte le latitudini
più fitte
della neve
nelle notti
d'inverno.

La scure umana

L'alba brancola incerta.
Il sole
cammina via in silenzio
umiliato
già mezzo cieco.
La terra zoppa
ingiuriata
da tutte le parti
non sa più come ribellarsi.
La scure umana



di notte
 a volte
 di ghiaccio
 a volte caldi
 a volte
 senza voce.
 I miei passi
 di trent'anni
 da casa alla fabbrica
 dalla fabbrica
 a casa
 sempre nelle ore
 più deserte
 del mondo
 a volte pieni
 di tutto
 a volte
 pieni di niente.

Mi martellano forte
 dentro
 trent'anni
 angosce
 lotte
 tempi che si rompono
 e si congiungono
 sempre
 in avanti
 silenzio

parlano
 muoiono soli
 si rialzano
 sfiniti
 ricominciano
 vogliono

Adlujè di Anna Maria Farabbi



Preliminarmente: *Adlujè* di Anna Maria Farabbi è un prosimetron, misto di brani di prosa e di poesia in dialetto e in lingua. *L'a fronte* frequente di una stessa poesia in dialetto e in italiano, che potrebbe far pensare a una semplice traslazione per ragioni di maggiore intelligibilità, a mio parere configura (e ne coglieremo più oltre il senso) due distinti, ma confluenti stadi operativi: quello della *acquisizione*, *ricezione* dei dati esperienziali (che avviene nel dialetto della nascita del poeta) e quello della loro *restituzione* in termini linguistici variati (la lingua italiana, appunto). Altro sarà indagare il perché delle scelte linguistiche nell'ordine riferito, ma la domanda ci condurrebbe molto oltre spazi e tempi di una presentazione.

In un ipotetico pentagramma sul quale sono registrate le note musicali di prassi: naturali, diesis e bemolle la Farabbi privilegerebbe diesis e bemolle, mai segni naturali. Le note naturali sono la compostezza, la linearità, sono grammatica e sintassi assestate, mentre i diesis e i bemolle i fuoriregola e tuttavia quanto essenziali, imprescindibili per un articolato comporre, per un montaggio melodico quanto più efficace possibile. Questo imprestito dal mondo sonoro, per dire che l'approccio del poeta alle cose, alla vita, e così le combinazioni espressive, le forme del "fare" poetico che impiega, sono fuori norma. Il poeta strumentala i dati concorrenti e accorrenti della sua operazione mai in naturale, ma con una dizione che tende al dissesto linguistico, "sguincia", in special modo nelle parti in prosa del libro, una dizione "tagliata" che asseconda una parti-

colare vocazione al colorismo: in *Adlujè* l'aggettivazione in genere, la coloristica in particolare, è momento valutativo imprescindibile per qualsivoglia esame, soprattutto sotto i profili grammaticale e psicologico. Il tutto si dispiega in un testo "difficile": così la definirebbero i malaccorti, indisponibili alla idea acquisita da molto Novecento che la poesia (ed egualmente la prosa) non è né facile né difficile, ma semplicemente *evidente*, perché evidenzia se stessa attraverso il proprio linguaggio. Linguaggio che nei casi migliori è *idioma* stilisticamente individuante, di officina, risultato di reiterate elaborazioni non indolori, sofferte perciò con *fronte cuore pancia*, per dirla con il poeta.

Ciò non vuol dire devozione, culto esclusivo della forma a discapito di quelli che in lontane, oramai, prospettive analitiche venivano definiti "contenuti". Vuol dire piuttosto che il discorso tagliato è quasi d'obbligo e determinato dalla complessità dei contenuti e dalla loro specificità; vuol soprattutto dire ricerca strenua, che è dolente autoriflessione, di equilibrio fra cose e fatti meditati e modi, equilibrio che si rivela particolarmente complesso, anche per le convinzioni pretestuali dell'autrice: "Non sarò mai superiore ad un altro individuo - scrive Farabbi in un passaggio in prosa di *Adlujè* - Tanto meno ad un analfabeta. Devo imparare, e molto, da ogni preistoria. La scrittura non mi privilegia. La scrittura non salva la mia esistenza. Il mio bersaglio non è la scrittura, ma l'opera interiore". Che se è certamente, come è stato rilevato, una dichiarazione di umiltà, "cioè di aderenza rispetto alla nostra comune condizione terrestre e terrena", è anche il banco di maggior rischio in una operazione creativa che proprio della scrittura si serve e che punta all'opera interiore, disseminata di crepe solipsistiche. Non è ovviamente il caso della Farabbi, è bene sgomberare subito il campo dal minimo

dubbio.

Adlujè, ci avverte l'autrice in apertura del volume, è parola dialettale usata dai contadini nella zona fra Umbertide e Gubbio per indicare un singolare metodo di uccellazione con reti, innalzate per ostacolare il passaggio di piccoli uccelli. "All'improvviso", scrive la Farabbi, "i contadini rompevano la notte accendendo lumi, sbattendo ossessivamente mani barattoli legni" e sospingendo in tal modo i volatili contro le reti. Tale modo di cacciare era praticato per fame.

Il che mi suggerisce immediatamente il tipo di caccia che nell'opera il poeta si accinge ad affrontare: di frodo anche la sua, in dispregio di una qualsivoglia legge naturale o umana che comunque la vieti, assumendo la responsabilità dell'atto e esponendosi intera – *mente cuore inguine* – per fame di vita e di alfabetizzazione poetica. Ma il titolo del libro a qualche studioso ha suggerito anche – e secondo me avvedutamente – il significato di *ad lucem*. Può *Adlujè* ipotizzare un percorso verso la luce dal buio delle agnizioni identificative del sé, delle appercezioni confuse del reale, dell'altro da sé, dalla profondità di un inconscio che fatica a risalire verso la soglia di coscienza del proprio "stare", consistere qui e altrove; un buio che nella prima parte del libro il poeta-donna attraversa, con dolorose lente acquisizioni conoscitive perfino per la via di uno scandaglio d'amore e di sesso, perché l'atto di fisica simbiosi, anche non duratura, consente la più totale illuminante forma di conoscenza dell'altro. E può far germinare vita ulteriore. "Poesia è circolazione sanguigna", scrive la Farabbi, "nervi, montagna in corpo. Necessità biologica. Appartenenza. Mi dispone a vivere intensamente, intimamente, eroticamente poiché spalanca ogni cellula del mio corpo (cervello, cuore e inguine) la mia polpa interiore. Mi fa essere, mio malgrado, creatura dello scandalo". Il corpo, dunque, e le sue

potenzialità e capacità cognitive e comunicative. Ma il corpo anche come "tempio...coltivazione gestatoria della parola", dice il poeta. Qui il senso di *Adlujè* si amplia e consente di postulare per l'operetta un tragitto di identificazione della parola che dovrà "vestire", nel segno della più alta, "regina" povertà espressiva, la poesia che attende "nuda / là nel campo ..."

S'è detto, il poeta non persegue l'opus letterario, il bel verso, se si vuole, con il conforto di una tradizione novecentesca e di regole retoriche e stilistiche confirmatorie (in *Adlujè*, ad esempio, è minore attenzione per la metrica di quanta ve ne sia per il ritmo che è andare e tornare – in un discorso di preordinata circolarità, ciclico nel rimando da testo a testo e nella coesione dei diversi brani – di un respiro spesso d'affanno, raramente disteso); il poeta, pure questo s'è detto, punta all'opera interiore in relazione alla quale il corpo è filtro, meglio finestra aperta, immissaria ed emissaria di esperienze umane dolorose, perfino di morte (di un figlio, fra le altre, mai nato), ma soprattutto d'amore nella richiesta costante di fisicità: l'amore è contraltare di un attraversamento critico, fra ombre (ombra in agguato è, per esempio, la ferinità) e luci, magari improvvisate, paurosamente terribilmente inattese, com'è nella consuetudine contadina della uccellazione di frodo per la sopravvivenza. Se esiti di letteratura poetica si rivelano (e accadono, malgrado la indisponibilità dell'autore), avviene del tutto casualmente e quei risultati restano indifferenti allo scopo, all'assillo (forse) della "equilibratura del dentro", al *progredi* di vitalità ambita, di verità del vivere e del dire.

All'obiettivo prescelto, alla necessità di esprimerlo e renderne partecipi gli altri, verlainianamente i compartecipi al testo, occorre una parola non adorna, non *superba*, ma *umile* della stessa pasta di umiltà di cui l'autore si

veste; una parola che soprattutto dagli umili provenga e agli umili restituisca il suo spessore semantico di nomina-zione delle cose. Anche in un *sermo* dimesso dialettale. Si veda, a questo proposito la poesia VIII della sezione intitolata "bianco. Dell'interiorità del latte". L'apprendimento passa, dunque, per il tempio-corpo, sede della "coltivazione gestatoria" cui si è accennato.

L'ad lucem contenuto nel titolo del libro, che avrebbe potuto far sospettare aneliti di metafisicità o palingeneti-ci o escatologici addirittura per riscattare lo "scandalo" appena iscenato nel percorso tutto terreno del poeta, manifesta invece il suo senso di fisica "chiarità", di elementare reale (o psicologico) sprazzo di luce che accompagna ogni dis/avventura, ogni momento del passaggio umano, alternandosi alla oscurità degli eventi che si intendono penetrare (e che comunque penetrano il vivente poeta), agli eventi che si intendono comprendere e, rielaborati, restituire in "nudità", cioè nella esposizione di sé più autentica.

Per *Adlujè* - proposta davvero innovativa nel panorama poetico contemporaneo per la quale credo sia davvero difficile individuare ascendenze o paternità letterarie - si sono spese formulazioni critiche di alto impegno concettuale: si è suggerito, per esempio, che il libro configuri una sorta di *opus* alchemico, sulla scorta della natura di "strega lucerina" dispensatrice di pozioni dichiarata per sé dal poeta e sulle sue ricorrenti qualificazioni di animalità, ma anche con il conforto delle intitolazioni di alcuni testi e sezioni della raccolta ai colori nero, bianco, giallo e rosso che contraddistinguerebbero fasi di quell'*opus*.

Di là dalla possibile accettazione o meno dell'assunto, e nella piena coscienza di non aver affatto esaurito i motivi di interesse e di studio della silloge, concludo dichiarando il fascino

che hanno esercitato su di me le poesie e le proposizioni estetiche alle quali con coerenza davvero strenua, con fede direi, l'intero libro si conforma senza deviazioni o dispersioni.

A. S.

Adlujè, di Anna Maria Fabbri, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2003

Nella foto a pagina 23: Anna Maria Farabbi (di Arcangelo Piai, tratta dal libro In un gorgo di fedeltà, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2006).

L'ontologia del dolore nella poesia di Rago

Ma dobbiamo continuare / come se / non avesse senso pensare / che s'ap-passisca il mare (Elio Pagliarani).

Quale distacco canta Gino Rago? Innanzi tutto quello dal padre, la cui morte gli ha lasciato sale sulle ferite, poi quello dalle *terre che uccidono i poeti*, quello dalla stessa poesia, che *dopo la morte di Ulisse* - sogno, utopia - non trova chi l'accoglia, alla fine quello dalla vita.

Da quale parte tira la mia sera?

E qui non rinunciamo a sottolineare la culta memoria di Foscolo. Rago riporta in primo piano la meditazione sul dolore, furente compagno di strada, la solitudine dell'uomo e la sua in particolare, l'interrogarsi sulla funzione della poesia in un mondo in cui vivi e morti sembrano uguali, tutto espresso con pudore del privato e a voce bassa.

È tema ricorrente quello sull'utilità-inutilità del poeta e della poesia, allorché *arde il pianeta* e s'interrompe a ogni passo il *dialogo fecondo con la luna*, ma il pessimismo nulla può di fronte alla devozione e alla vocazione che egli si porta dentro come segno di distinzione ma soprattutto come obbligo.

Il poeta non trova spazi per l'elegia. L'ambizione di mangiare la carta del

cosmo si è rivelata illusoria, *nel pozzo senza fondo dei misteri*, ma egli è rimasto impigliato nella sensibilità che gli permette di cogliere il flusso temporale, *la pura gioia dell'invisibile, la grazia ineffabile del viaggio*, che conduce ad un altrove, in una specie di miele-maledizione-cicuta: è la sorte del poeta.

Non teme la morte, *la tomba dei poeti è nelle nubi*, piuttosto il vuoto lasciato nel mondo, di cui neanche un sasso si accorgerà, nell'instancabile riproporsi delle stagioni, quando il tutto imperturbabile scorrerà senza di noi.

Dannazione e salvezza porta il talento, ossia la capacità di leggere oltre il segno del tangibile, dolce conforto di colui che è in grado di intessere legami col filo della storia, coi vivi e coi morti.

Spio la vita / dalle fenditure / a distanza neutra dagli eventi, / estraneo a me stesso, lontano / dalle formiche prese dal delirio.

Oppure: *Mi muovo lungo mappe / di bisogni, su geografie / di schianti e di sconfitte / perso nel dolore che m'avvinghia.*

Il verbo dantesco e il lessico ovunque lussureggiante, sovente tratto da ambito scientifico, danno conto della frequentazione di Rago dei cari compagni di parole dall'ieri all'oggi, molti posti ad epigrafe delle quattro sezioni di cui si compone la silloge, o nominati come interlocutori come accade con Mario, di sicuro Lusi.

Prima corrispondente la natura, antileopardiana perché non consola, dura di *spade* o *sciabole d'agavi*, neanche paesaggistica come in Cardarelli e Quasimodo, o metafisica come in Montale, di cui pure percorre *anguille e limoni*, e soprattutto le *Occasioni*. Al più la natura è *anfotera*, chiusa in se stessa, se pure parliamo per lo più del paesaggio vigoroso e deflagrante delle terre del sud.

Essa sembra talvolta ergersi più

volentieri a pretesto di considerazioni sempre dure sulla vita e il suo carico di dolore.

Di tanto in tanto qualche altro luogo si affaccia, Roma soprattutto, scenario della giovinezza, che torna al suo sguardo col peso della vicenda storica, ma anche questa volta solo all'apparenza l'attenzione di Rago sembra rivolta al di fuori, in realtà ogni segno serve a riportarlo al suo valutare sconsolato e somnesso.

Anche una sosta all'aria / qui corre lungo il filo della morte.

Tra *mummie di foglie cadute* e scheletri di alberi spogli in fondo il poeta è solo alla ricerca dell'approdo tranquillo che sciogla il gelo del cuore.

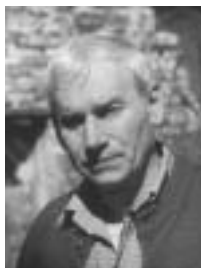
Eleganza formale, rigore e quiete nella poesia di Rago, come nel tanto amato Lusi, in un lavoro di elaborazione ragguardevole, che esprime padronanza e consapevolezza dei mezzi espressivi. Nell'atteggiarsi trasparente del verso si nota quindi il cesello di rime e assonanze. Basti un solo esempio per intendere la fitta rete metrica di cui si avvale, che tuttavia nulla toglie alla limpida collocazione della parola: *calore-tepore-dimore-rumori; prosciugato-prato; spogli-voglio-bargaglio-quaglia-soglie; stele-resiste-calpesto; ombre-sventrare-oltraggio- ecc. (Novembre)*. Parole come pietre.

Appartata e sorprendente la poesia di Gino Rago si sottrae pertanto a celebrate consuetudini minimaliste, per scandagliare gli angoli bui delle vicende umane e lanciare un messaggio sul valore consolatorio della poesia sia per il poeta che sa individuarla in sé e nel mondo sia per chi sa farne tesoro, nella tipica maniera schiva che gli è congeniale, evitando atteggiamenti didascalici e l'enfatica aureola del poeta-vate.

Fortuna Della Porta

Gino Rago, *L'arte del commiato*, Edizioni clandestine, Marina di Massa, 2005.

Lungo sperdute tracce



Colpisce il legame profondo che, nella scrittura poetica di Luciano Cecchinel, traspare da raccolte molto diverse, per ambientazione, linguaggi, finalità.

Ne *Al tràgol jèrt* (Scheiwiller, 1999) l'autore utilizzava un dialetto veneto delle Prealpi Trevigiane per esprimere la vita di una civiltà contadina ormai tramontata ma ancora incisa nel proprio passato. Un mondo non mitizzato né contemplato con nostalgia, bensì ripercorso con una precisione naturalistica in grado di ridare corpo e sangue alla vita aspra di comunità montane abbracciate ad un'atavica sopravvivenza. È la stessa nitidezza delle immagini a incidere in modo espressionistico in una realtà sospesa, vicina e irraggiungibile come un sogno. L'immergersi in tali atmosfere e l'intima adesione ai gesti, ai riti, alla sensibilità di quelle persone fanno sì che l'autore (come scrive Zanzotto nell'approfondita postfazione) entri "in risonanza con qualcosa di questo insieme di anime che vissero, passarono, divennero un eterno eppure mobile "ora" confuso con il paesaggio". Il riverbero del passato sul presente si riflette nei colori di un paesaggio onnipresente in cui la luce degli astri, l'alternarsi delle stagioni, i suoni della natura creano un ponte tra quanto è trascorso e l'incessante lavorio "de tràvès ani fondi fa tabià" ("attraverso anni fondi come fienili") del tempo, che permane nello sgretolarsi delle pietre delle *casere*, nel ricoprirsi d'erbe selvatiche dei *tragoi*, strade da strascico non più utilizzate per farvi passare i tronchi.

Assai differente per *topoi* tematici ed

espressivi, la nuova raccolta di poesie in lingua, *Lungo la traccia*, è attraversata dalla stessa tensione etica che cerca di intercettare la *traza-traccia*, la *fiatingoletta*-piccola favilla di tante esistenze passate ma non scomparse, perché quelle loro traiettorie intersecano e illuminano il presente, se pure fugacemente e di lontano come le "stelle tintinnanti" del cielo americano. Ora i paesaggi sono le vaste terre del Midwest, dai monti Allegheny alle praterie, lungo la Old National Road e la vecchia strada dell'Ohio, alla ricerca non di persone – ormai scomparse e la cui biografia è ben nota all'autore – ma della loro vita trascorsa in quei luoghi, una storia familiare che è un groviglio di tracce mescolate a tutte quelle lasciate da quanti sbarcarono nel nuovo mondo inseguendo "un *sofferente, mai finito / sogno americano*". Un'epopea *on the road*, percorso anche qui per immersione negli spazi ed empatia con i suoi abitanti che hanno condiviso speranze e fatiche, desideri di partenze ed improbabili ritorni. Ancora una volta Cecchinel trova il linguaggio poetico più adatto a dare voce a questo incrociarsi di strade e destini, per seguire "*la lieve cantilena / di tante anime assonate*". L'italiano è diventato fiumana che accoglie e rimescola i linguaggi delle strade percorse, quelle espressioni americane dei discorsi familiari e delle canzoni country, frammenti degli spirituals, versi dei poeti che hanno cantato l'America, parole dello slang, dall'origine incerta come le storie di coloro che lo usavano.

È una lingua poetica composita e colta per i molteplici innesti e riferimenti, che ben corrisponde a questa contemporaneità così babelica, eppure è popolare nella sua accezione più intrinseca, nel farsi cassa di risonanza di tanta umanità nomade per scelta o necessità, nel voler raccogliere e restituire la prosodia di una dolente erranza che non ha confini, "*vi fremono voci*

e volti di schiuma / prima di ritornare a un alveo torbido / come a un'improvvisa distante bruma". Seguendo una differente traiettoria storico-antropologica, qui il dialetto è quasi accantonato, *pora lengua* di un'infanzia lontana, *"parole cridade / senza pi resposte juste"* che l'anziana protagonista di una poesia pronuncia delirando alla fine dei suoi giorni e che nessuno dei parenti americani sa comprendere. Oppure appare come un inciso, *quel mai pi* che riecheggia *nevermore*, a significare l'impossibilità di ricongiungere un tempo spezzato tra un adesso qui e un allora-altrove.

Ricongiungere fili di storie recise non è la mèta di questo viaggio/pellegrinaggio, così lo definisce l'autore, che si pone invece in ascolto di una più recondita ma persistente presenza di coloro che ancora dimorano dentro il proprio esistere: *"il loro spirito è nella carezza / della luce che di là viene / (...) per un ignoto dove / oscuramente lo rincorsi / e lo sentii qui, alfine, / come da là, così distante: / per questo venni e lo raccolsi / sulle onde tardive dei*

miei versi". Anche per questa raccolta la data di composizione (1984-2000) dà conto di un lungo periodo di attraversamento in cui l'immediatezza dell'esperienza non preme più con la sua urgente realtà ma si è decantata in *"lenta canzone / di fatica e lontananza, / i passi smarriti in stanco rintoccare"*. Per Cecchinel l'attardarsi della poesia consente di percepire quanto permane custodito nell'incavo delle *traze* di pascoli montani o delle sperdute tracce americane, così da poter trovare infine le parole che assecondano (e forse, sempre più fiocamente, illuminano) il procedere di ciascuno *"per storie sfinite e sogni / anche se entro il suo vuoto / arde nudo, / filamento incandescente, / il mio tempo oscuro"*.

Nelvia Di Monte

Luciano Cecchinel, *Lungo la traccia*, Einaudi, 2005, euro 10,00

Nella foto a pagina 27: Luciano Cecchinel (di Arcangelo Piaì, tratta dal libro *In un gorgo di Fedeltà*, Il Ponte del Sale, Rovigo, 2006).

EDIZIONI COFINE novità

Nel libro, oltre ad una parte critica, sono antologizzati 24 poeti, in ordine cronologico di nascita: O. Guerrini, F. Talanti, N. Neri, A. Spallici, E. Guerra, L. Guerra, G. Valentini, C. Pedrelli, T. Guerra, W. Galli, G. Rocchi, N. Pedretti, R. Baldini, S. Pedrelli, T. Baldassari, G. Fucci, M. Bolognesi, L. Maltoni, N. Spadoni, G. Miro Gori, G. Bellosi, G. Nadiani, F. Gabellini, A. Teodorani.



Poeti in romagnolo del Novecento (Antologia)
di Pietro Civitareale,
settembre 2006, pp. 128,
€ 12,00



Torino & Roma: poeti e autori "periferici"
a cura di Achille Serrao,
novembre 2006, pp. 96,
con illustrazioni, € 12,00

Il libro vuol fare emergere alcuni poeti e autori minori che hanno vissuto a Torino e a Roma. (Filippo Tartùfari, Luigi Olivero, Mario Lattes, Vincenzo Luciani ed un insolito Vittorio Alfieri, poeta in piemontese a Roma) e valorizzare la canzone popolare piemontese (Ignazio Isler e Angelo Brofferio) e quella romana attraverso una breve storia dalle origini fino a R. Balzani.

Torino-Roma: gemellaggio di periferie

di **Maria Teresa D'Orazio**



La Biblioteca civica Cesare Pavese di Mirafiori sud, a Torino, ha ospitato il 22 novembre il primo dei due incontri del progetto "Torino & Roma" che coinvolge, in un gemellaggio culturale, due biblioteche delle periferie delle due città: la "Cesare Pavese" di Torino e la Biblioteca comunale "Gianni Rodari" nel VII municipio di Roma. L'incontro romano si terrà il 25 gennaio alle ore 17 in via Olcese 28.

L'incontro del 22 novembre, nell'ambito di "Torino capitale mondiale del libro con Roma", si è aperto con i canti della tradizione popolare piemontese del coro "Le vos grise 'n libertà", diretto dal M° G. Enrico Ferraris, che hanno trascinato a cantare anche il folto pubblico intervenuto.

In apertura Patrizia Zanetti delle Biblioteche civiche torinesi ha illustrato le finalità dell'iniziativa. È poi intervenuta Patrizia Stocchi della Biblioteca G. Rodari che ha sottolineato le molteplici affinità tra i due

territori in cui le biblioteche operano (quello torinese dominato dalla splendida cornice delle Alpi e quello di Roma, con all'orizzonte i Colli dei Castelli romani, ed entrambi adiacenti ad un parco pubblico).

Achille Serrao, curatore del libro *Torino & Roma: poeti e autori "periferici"*, (Edizioni Cofine, Roma, 2006, euro 12) ha ribadito lo scopo della pubblicazione: riproporre alcuni poeti ed autori minori

che hanno vissuto nelle due città (Filippo Tartùfari, Luigi Olivero, Mario Lattes e Vincenzo Luciani) e valorizzare la canzone popolare piemontese (Ignazio Isler e Angelo Brofferio) e quella romana attraverso una breve storia dalle origini fino a Romolo Balzani.

Albina Malerba del Centro Studi Piemontesi ha svolto una seguitissima esposizione dei contenuti salienti del libro, sostenendo che "periferico", aggettivo attribuito agli autori ed al dialetto, non sta a significare inferiore, ma semmai controcorrente, "da valorizzare adeguatamente". Giancarla Pinaffo, poetessa torinese in lingua e in dialetto, ha letto alcuni testi di Isler, di Brofferio e di Olivero. Vincenzo Luciani (che tornava in un quartiere che l'aveva visto protagonista nell'attività sociale dal 1968 al 1975) ha letto testi di Tartùfari e suoi, tratti dalle raccolte *Il paese e Torino* e *Tor Tre Teste ed altre poesie*.



Comune di
Vico del Gargano



Edizioni Cofine

9° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 2007 "CITTÀ DI VICO DEL GARGANO"

Il Comune di Vico del Gargano (FG), in collaborazione con Edizioni Cofine, bandisce un Concorso per il conferimento del 9° Premio Letterario "Città di Vico del Gargano" al miglior **romanzo breve, inedito**.

La proclamazione del vincitore avverrà il 26 agosto del 2007, a Vico del Gargano. La manifestazione è promossa dall'Amministrazione Comunale di Vico del Gargano.

Modalità di partecipazione – La partecipazione è gratuita ed aperta a tutti.

I partecipanti dovranno inviare un **unico elaborato, inedito, non superiore alle 50.000 battute** (33 cartelle dattiloscritte di 25 righe da 60 battute ciascuna).

Gli elaborati, inviati in 9 copie, contrassegnati dal titolo, dovranno essere anonimi. Le generalità dell'autore (titolo dell'opera, cognome e nome, data e luogo di nascita, indirizzo, recapito telefonico, e-mail) dovranno essere indicate in busta chiusa a parte e allegata alle copie degli elaborati.

Gli elaborati del vincitore e dei finalisti dovranno essere inviati, su richiesta degli organizzatori e successivamente, anche su supporto magnetico (in formato Word).

I testi non saranno restituiti e saranno archiviati nella Biblioteca di Vico del Gargano nel Fondo di documentazione del Premio Letterario "Città di Vico del Gargano".

Scadenza – Gli elaborati, con le modalità prima indicate, dovranno pervenire **entro il 15 Maggio 2007** (fa fede il timbro postale) al seguente indirizzo: 9° Premio Letterario "Città di Vico del Gargano" presso Comune di Vico del Gargano, piazza S. Domenico, 71018 Vico del Gargano (FG).

Premi – All'opera vincitrice, scelta tra una cinquina di finaliste, sarà assegnato il Premio "Città di Vico del Gargano" consistente nella sua pubblicazione, in edizione speciale, in 500 copie, a cura della Edizioni Cofine, nell'assegnazione all'autore di 100 copie del libro e di un compenso di 300 euro.

Le altre opere finaliste, saranno pubblicate, con il profilo dell'autore, sul sito www.poetidelparco.it.

I cinque finalisti avranno in premio il soggiorno gratuito per un week end a Vico del Gargano in occasione della cerimonia di premiazione.

Premiazione – Il premio dovrà essere ritirato personalmente (pena l'esclusione) nel corso della cerimonia di premiazione che si terrà in **Vico del Gargano il 26 agosto del 2007**.

Giuria – Il premio sarà attribuito, a giudizio insindacabile della giuria composta da: Daniele Maria Pegorari (Università di Bari), presidente; Grazia D'Altilia (scrittrice); Achille Serrao (narratore, poeta, critico letterario); Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata); Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza); Domenico Cofano (Università di Foggia); Michele Afferrante (giornalista e autore televisivo); Vincenzo Luciani (editore).

Informazioni – Per ulteriori informazioni: tel. 06-2286204, 06-2253179; e-mail poeti@fastwebnet.it.

L'esito del concorso sarà reso noto attraverso la stampa e altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it



Comune di
Ischitella

Assoc. Culturale
Periferie



PREMIO NAZIONALE DI POESIA IN DIALETTO “CITTÀ DI ISCHITELLA-PIETRO GIANNONE” IV edizione 2007

Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'associazione Periferie, bandisce la IV edizione del Premio nazionale di poesia in dialetto “Città di Ischitella-Pietro Giannone”.

Partecipazione e scadenza – Inviare *entro il 19 marzo 2007* (fa fede il timbro postale) una silloge inedita (minimo 20 – massimo 40 cartelle) di poesie in dialetto (con in calce la traduzione in lingua italiana). Spedire n. 10 copie dattiloscritte, con le generalità complete, il numero telefonico ed eventuale e-mail a: Comune di Ischitella – Segreteria del Premio nazionale di poesia in dialetto – via 8 settembre 71010 Ischitella (FG).

Quota adesione. – Nessuna. La partecipazione è gratuita.

Premi:

I Premio: soggiorno di 7 giorni nel Comune di Ischitella per 2 persone a spese della Amministrazione Comunale e pubblicazione del manoscritto in 500 copie (Edizioni Cofine, Roma). Il premio dovrà essere ritirato personalmente (pena l'esclusione) nel corso della Premiazione.

II Premio: soggiorno gratuito di 4 giorni per 2 persone.

III Premio: soggiorno gratuito per un week-end per 2 persone.

Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di poesia “Periferie” e sul sito www.poetidelparco.it

Premiazione. – Avverrà il **27 maggio 2007 ad Ischitella**, con la partecipazione del vincitore. I risultati saranno resi noti attraverso la stampa ed altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it

La giuria è composta da: Franzo Grande Stevens, Presidente onorario; Dante Della Terza, Presidente, (Università di Harvard e Napoli); Rino Caputo (Università di Roma Tor Vergata); Giuseppe Gaetano Castorina (Università Roma La Sapienza); Franco Trequadrini (Università L'Aquila); Achille Serrao (scrittore e poeta); Cosma Siani (Università di Cassino); Francesco Bellino (Università di Bari); Franca Pinto Minerva (Università di Foggia); Vincenzo Luciani (poeta).

Patrocini: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, Comunità Montana del Gargano, Ente Parco Nazionale del Gargano, Eurolinguistica Sud, Rotary Club “Gargano”.

Per informazioni ulteriori: Ass. Periferie tel. 06-2253179; e-mail poeti@fast-webnet.it

EDIZIONI COFINE libri di poesia 2005 e 2006



Vincenzo Luciani, **Tor Tre Teste e altre poesie** (con l'edizione di Frutte cirve e ammaturre), pp. 80, € 10,00



Giancarla Pinaffo, **Dzouri el përax, nivoulax** (Poesie in francoprovenzale), pp. 32, € 6,00



Achille Serrao, **Il pane e la rosa**. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, pp. 208, € 15,00



Rosangela Zoppi, **Frimezzo ar maruame** (poesie in dialetto romanesco), pp. 96, € 10,00



V. Luciani e S. Graziotti, **La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio**: Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale, pp. 80, € 10,00



Achille Serrao, **Era de maggio**. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto ed istantanee) pp. 32, € 5,00



Renato Pennisi, **Mezzi stori (Mezze storie)**. Vincitore premio Ischitella 2006, poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00



Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alge di fiume)**, poesie in friulano, pp. 48, € 7,00

La befana e er battiscopa, poesie in romanesco di Pier Mattia Tommasino, settembre 2006, pp. 32, € 6,00



PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.
Info: poeti@fastweb-net.it - 06.2253179